

Il Mercato del Lavoro in Italia: una lettura a partire dal caso dell'Edilizia

di Gianluca De Angelis*

Riassunto

Con il presente articolo si coglie l'occasione offerta dalla nuova edizione dell'Osservatorio Costruzioni realizzato per la Fondazione Di Vittorio e Fillea Cgil per avanzare alcune riflessioni in merito alle dinamiche che attraversano e trasformano il mercato del lavoro italiano. L'analisi descrittiva, per lo più di carattere quantitativo, è realizzata a partire dai micro-dati della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro distribuiti dall'Istat per uso pubblico. Dopo un primo paragrafo, dedicato alla problematicità della portata descrittiva della banca dati utilizzata, il secondo e il terzo paragrafo danno conto dell'analisi vera e propria passando dal mercato del lavoro nel suo complesso a quello specifico dell'edilizia, evidenziando i rischi di dequalificazione per i segmenti occupazionali più fragili.

Classificazione JEL: J21; J81; O14.

Parole chiave: Edilizia, Costruzioni, Mercato del Lavoro, Indicatori, Giovani, Precarietà.

The Italian Labour Market: the case of the Construction Industry sector

Abstract

The aim of this paper is to provide an analysis of Italian labour market with a focus on the Construction Industry sector. In the first paragraph, a reflection about the performative dimension of indicators contextualizes the analysis developed in the next ones. After a brief methodological note, the third paragraph concerns the dynamics of Italian labour market, paying full attention on young precarity and other segmentations. The third paragraph provides a full analysis on Construction Sector, especially focusing on work conditions, permanent and non-permanent work, worked hours dynamics and on safety dimension. By conclusions, the three parts of the paper can find a united lecture.

JEL Classification: J21; J81; O14.

Keywords: Construction Industry, Labour Market, Indicators, Index, Young workers, Precarity.

* Ricercatore sociale, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli studi di Ferrara e dal 2005 collabora con gli istituti di ricerca della CGIL, regionale (Ires ER) e nazionale (Fondazione Di Vittorio).

1. Premessa: il dato

Una delle prime funzioni dello Stato, afferma Bourdieu durante il suo corso al Collège de France (Bourdieu et al., 2013), è quella di produrre e canonizzare classificazioni sociali. Lo Stato, sostiene il sociologo francese rifacendosi alla storiografia, emerge con la comparsa del censimento e della funzione del censore, che stabilisce i principi di divisione e di classificazione legittimi e indiscutibili. Il salto dalle classificazioni dei censori dell'Antica Roma a quelle oggi prodotte dagli istituti nazionali di statistica non è brevissimo, certo, ma permette di mettere a fuoco l'importanza del dibattito che nel corso degli ultimi anni è andato consolidandosi, anche in Italia, attorno al tema delle basi informative di giudizio (IBJ) avviato dall'economista indiano Amartya Sen (Sen, 1990). Come allora, infatti, non solo l'adozione di una certa classificazione determina la descrizione della realtà classificata, ma ha un effetto performativo sulla stessa realtà che dovrebbe descrivere, producendola (Desrosières, 2010; Salais, 2009, 2013). Si pensi, ad esempio, alla questione della disoccupazione, statisticamente definita come la condizione degli inoccupati che hanno svolto, nelle quattro settimane precedenti l'intervista, una qualche azione di ricerca finalizzata al reperimento di un'occupazione. Ciò che non è previsto dalla definizione, che delimita, appunto, il concetto, non conta, né è contato. Se questa definizione basti o meno ad esaurire l'area del disagio nel mercato del lavoro potrebbe essere un cruccio per pochi addetti ai lavori, ma nella realtà è proprio attorno a questa definizione che i *policy maker* definiscono gli obiettivi dei loro mandati e le strategie per raggiungerli. Più in piccolo, è attorno a quella definizione che si basa la possibilità di beneficiare, o meno, delle misure di sostegno al reddito durante i periodi di non lavoro. Non solo; è sempre attorno a definizioni non dissimili da quella di disoccupazione, per logica, che si basano quelle «convenzioni di equivalenza» (Salais, 2009), che rendono due individui, uguali per una specifica condizione, due individui da *trattare* allo stesso modo. In questo senso, il caso della definizione di occupato è anche più esemplificativa. Considerando occupato chi ha svolto almeno un'ora di lavoro nella settimana precedente l'intervista, infatti, risultano ugualmente occupati tanto quegli individui che hanno lavorato 40 ore, magari in virtù di un contratto a tempo indeterminato, tanto quelli che hanno lavorato davvero quella sola ora che li ha resi occupati agli occhi dello Stato.

Ora, è chiaro che le ragioni di tali distorsioni non sono da ricercarsi, non necessariamente almeno, tanto nella volontà dei tecnici che oggi si trovano a maneggiarle, quanto, piuttosto, nelle difficoltà di aggiornare un sistema

cognitivo complesso come quello del mercato del lavoro di fronte alle dinamiche che lo trasformano. Immaginiamo, ad esempio, il vuoto che produrrebbe, in termini di conoscenza, un radicale aggiornamento di una delle definizioni di un qualsiasi concetto descrittivo del mercato del lavoro. Il concetto risulterebbe praticamente inutilizzabile. Il paradosso, a questo punto, è evidente: da un lato le definizioni dei principali concetti descrittivi del mercato del lavoro riescono sempre meno a coglierne la realtà, dall'altro, però, tali definizioni sono alla base di un sistema cognitivo e performativo così complesso da renderne quasi impensabile un qualsiasi aggiornamento. Per quanto sul piano tecnico il paradosso possa sembrare insolubile, sul piano politico la questione è ben diversa. In primo luogo, infatti, anche oggi, quando cioè la valorizzazione delle informazioni numeriche su qualsiasi aspetto della vita quotidiana ne spinge la produzione a livelli mai conosciuti prima, le scelte in materia di statistica ufficiale sono di carattere politico¹; in secondo luogo, poi, è politico l'uso che si fa del dato, o meglio, della presunzione della sua neutralità e oggettività alla base dei cosiddetti approcci *data-driven* (Pasquale, 2015). Mentre, abbiamo visto all'inizio di questo paragrafo come la legittimità e l'indiscutibilità delle classificazioni siano alla base del legame tra statistica e Stato, una al servizio dell'altro, in un continuo dialogo il cui esito non che è la reiterazione del consenso necessario all'esistenza dello Stato stesso.

È questa la lente che, a mio avviso, consente un uso consapevole del dato statistico e che orienta le osservazioni che seguiranno relative al mercato del lavoro italiano e, più nel dettaglio, del comparto relativo alle costruzioni.

¹ L'attività statistica di interesse pubblico è definita attraverso il Programma Statistico Nazionale, aggiornato con cadenza triennale dal Comitato di Indirizzo e Coordinamento dell'Informazione Statistica (COMSTAT), presieduto dal Presidente dell'Istat e composto da tecnici, ma anche da rappresentanti delle Regioni, del Ministero dell'Economia e di altri enti pubblici e amministrazioni statali. Al momento è in vigore il Programma per il triennio 2017-2019: <http://www.sistan.it/index.php?id=511>.

2. Nota metodologica

I dati utilizzati sono quelli della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro. Il database di ciascun anno è stato ricostruito a partire dai microdati ad uso pubblico rilasciati dall'Istat per ciascun trimestre ed opportunamente ricalcolato². Nonostante la disponibilità dei file relativi ad annate precedenti il 2014, l'analisi proposta verte sul periodo 2014-2017 per ragioni riconducibili a due diversi ordini. Il primo, di natura tecnica, è relativo a) alla presenza, solo dal 2014 della variabile C16_c che permette la ricostruzione dei settori merceologici delle imprese ad un livello utile agli scopi di questo intervento; b) alla riduzione del numero di record resi disponibili dall'Istat a partire dal 2014 (nel 2013 le elaborazioni in media annua potevano contare su un database di 611.255 record, nel 2014 di 382.989). Il secondo ordine di ragioni, invece, verte su scelte di merito. Il 2014, infatti, è il primo anno dal 2007 in cui l'occupazione, almeno nella misura del suo tasso, cresce, permettendo così di osservare le dinamiche che ne qualificano la crescita. Infine, il 2014 è l'anno precedente all'introduzione del Jobs Act, l'ultimo tentativo di riforma del lavoro che ha indirizzato l'incremento dell'occupazione di cui si è accennato.

3. I dati sull'occupazione: una sintesi insufficiente

“Le chiacchiere stanno a zero, i posti di lavoro aumentano”. Questo è l'incipit del comunicato del 28 Novembre 2014 con cui il Governo, nelle parole dell'allora sottosegretario Delrio, rileva quella che sembrava essere la fine dell'emorragia di occupati che ha sconvolto il mercato del lavoro italiano dal 2007 al 2014³. Effettivamente, il 2014 è il primo anno in cui il tasso di occupazione cresce rispetto all'anno precedente, passando dal 55,5% al 55,7%. Da allora, il dato, spesso presentato come la misura dell'efficacia dell'azione dei governi, cresce fino al 58% nel 2017, prossi-

² Nella nota metodologica fornita dall'Istat in occasione del rilascio dei dati relativi al IV trimestre di ogni anno sono presenti le istruzioni per la ricostruzione delle medie annue.

³ Il comunicato è stato inserito il 27 Novembre sul sito di Openparlamento, qui: <https://parlamento17.openpolis.it/atto/documento/id/76288>.

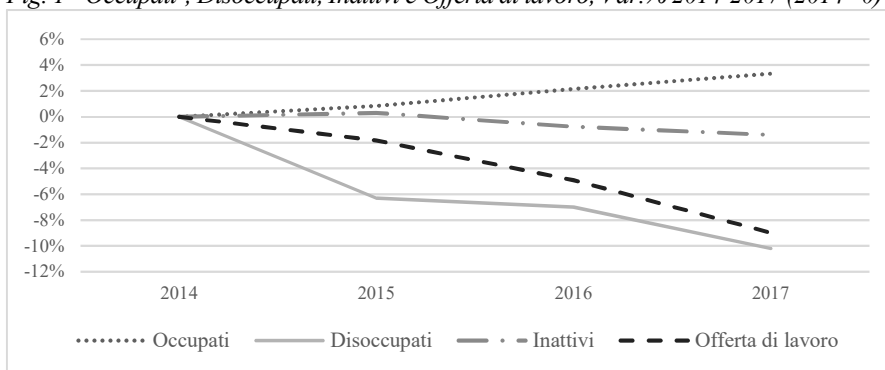
mo a quel 58,6% segnato nel biennio 2007/2008. Ma, al di là del tasso, qualcosa è cambiato e, dall'azione dei governi all'innovazione tecnologica, questi ultimi quattro anni di crescita degli occupati raccontano un mercato del lavoro in via di profonda ristrutturazione.

Andando con ordine, nel grafico in Fig. 1 è rappresentato il trend complessivo del mercato del lavoro tra il 2014 e il 2017. Dal 2014 al 2017 si evidenzia come il numero degli occupati sia effettivamente cresciuto, passando da 22,279 milioni di individui nel 2014 a 23,023 nel 2017. Diminuiscono, invece, i disoccupati (da 3,237 a 3,011 milioni) e gli inattivi in età da lavoro (da 26,494 a 26,289 milioni). Diminuisce anche l'offerta di lavoro complessiva, una misura data dalla somma del numero dei disoccupati, degli inattivi disposti a lavorare e degli occupati in cerca di nuova occupazione. L'introduzione di questa misura è l'esito di un ragionamento che parte dalla constatazione che il tasso di disoccupazione, normalmente misurato nella quota della popolazione attiva che ha svolto una qualche azione di ricerca di lavoro nel mese precedente l'intervista, non dia effettivamente conto del sottoutilizzo della forza lavoro. Il concetto e il relativo indicatore, introdotti dalla Banca d'Italia nel Bollettino economico n.59 del 2010, tiene conto dell'effetto scoraggiamento, considerando, nella nuova misura, gli inattivi disponibili a lavorare sia al numeratore che al denominatore. Nel caso dell'Offerta di lavoro complessiva, invece, a quella stessa platea è stato aggiunto il numero degli occupati in cerca di nuova occupazione. Le ragioni sono diverse. In primo luogo, infatti, anch'essi concorrono sul mercato del lavoro, pur partendo da una posizione di vantaggio rispetto agli altri; in secondo luogo, mi pare che questa base di calcolo possa meglio dar conto della fluidificazione del confine tra lavoro e non lavoro, esito dell'incremento di forme ultra-flessibili di impiego.

Se ci fermassimo a questa rappresentazione (Fig. 1), il commento dell'allora sottosegretario Delrio potrebbe essere ripreso senza troppe revisioni. Il numero degli occupati è cresciuto e le chiacchiere starebbero effettivamente a zero. Ma non è così. Guardando alla dinamica dell'occupazione e interrogandoci sulla qualità dell'occupazione, infatti, ciò che si osserva nel quadriennio è il progressivo incremento delle forme a termine di impiego.

Nel complesso, i lavoratori con un contratto a tempo indeterminato aumentano di 455 mila unità, mentre quelli con contratti a tempo determinato di 446 mila. L'incremento del tempo indeterminato, tuttavia, è tutto concentrato nel 2015 e nel 2016, cioè nel periodo che va dall'introduzione del Jobs Act alla durata degli incentivi che lo hanno accompagnato.

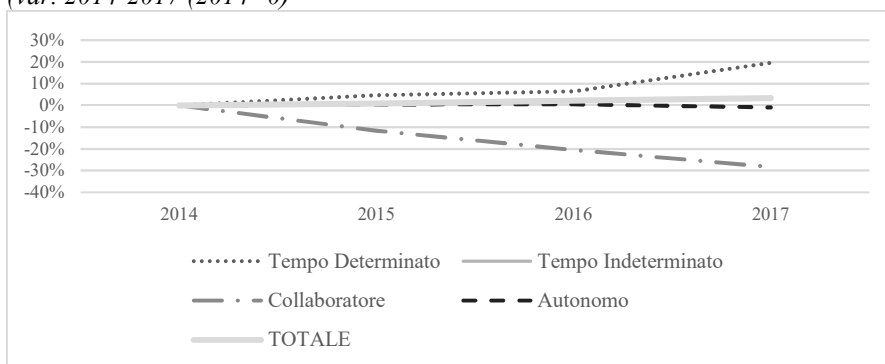
Fig. 1 - Occupati⁴, Disoccupati, Inattivi e Offerta di lavoro, Var.% 2014-2017 (2014=0)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico.

Dal 2017, infatti, a crescere è soprattutto il contratto a tempo determinato. Lo si osserva bene nel grafico in Fig. 2, dove la variazione rispetto al 2014 segna l'inequivocabile calo dei lavoratori parasubordinati e la più leggera diminuzione del lavoro autonomo, evidentemente, di forme di impiego di carattere subordinato, ma più flessibili rispetto a quelle precedenti il 2015.

Fig. 2: Occupati a Tempo Determinato, Indeterminato, Autonomi e Collaboratori (var. 2014-2017 (2014=0))

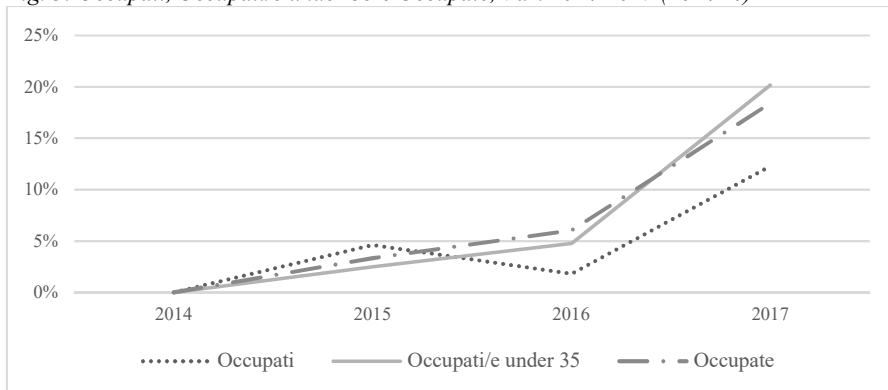


Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico.

⁴ Salvo ove diversamente specificato, il plurale maschile è riferito a entrambi i sessi.

Tale dinamica, osservata per il mercato del lavoro in generale, è ancor più marcata nel caso delle componenti più fragili del mercato del lavoro: donne e giovani. Nel grafico in Fig. 3, il trend rappresentato è quello dei lavoratori con contratto a tempo determinato per queste specifiche categorie.

Fig. 3: Occupati, Occupati/e under 35 e Occupate, Var. 2014-2017 (2014=0)

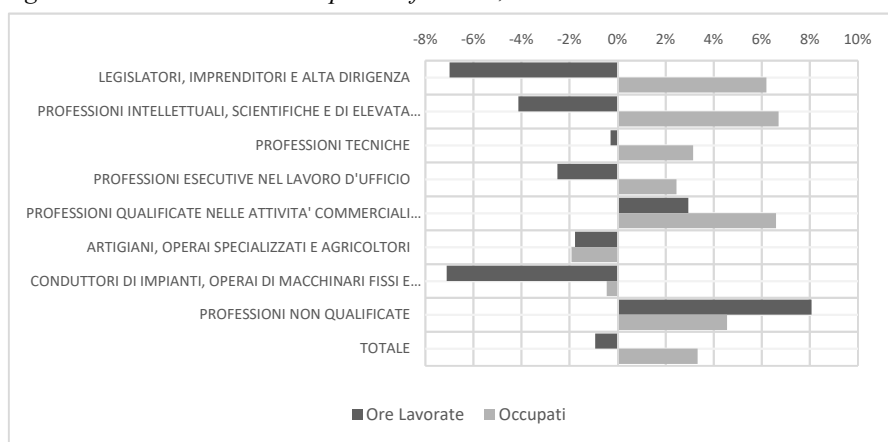


Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico.

Non è un caso che proprio tra i più giovani si rilevi la maggiore incidenza del numero di occupati che cercano un nuovo lavoro o un secondo lavoro: il 7,8% a fronte del 4,5% rilevato per l'intero mercato del lavoro. In questo caso, però, oltre la durata del contratto, che pure ha un peso determinante (il 17,5% a fronte del 9,5% complessivo), il dato è spiegabile con il fatto che tra gli occupati più giovani abbiano un'incidenza maggiore quanti considerano l'attuale lavoro occasionale (13,5% nella fascia 15-24 a fronte del 7,8% complessivo) e che tra i più giovani è più diffuso il fenomeno del part-time involontario (il 79,8% nella fascia 15-24 anni, contro il 61,5% complessivo). Si tratta di condizioni di lavoro che se da un lato squalificano l'intero segmento occupazionale, dall'altro, rischiano di rendere il costo del lavoro a bassa qualificazione più conveniente di investimenti e avanzamenti tecnologici, con potenziali effetti depressivi sulla propensione all'innovazione del sistema imprenditoriale (Calcagnini, Giombini, & Travaglini, 2017).

Un'ulteriore misura, disponibile nel database fornito dall'Istat, sebbene quasi mai utilizzata, è quella relativa alla condizione percepita. Gli occupati che al di là della loro condizione ufficiale si sentono disoccupati sono, nel 2017, 163 mila⁵, lo 0,7% del totale, mentre gli occupati che si sentono studenti rappresentano lo 0,3%. Entrambe le misure crescono leggermente nel 2017 rispetto al 2016 e crescono per i più giovani più che per il resto del mercato del lavoro⁶.

Fig. 4 - Ore lavorate e addetti per Professione, Var. % 2014-2017



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico

Un'ultima questione è quella che emerge dalla dinamica delle ore lavorate. Nel questionario dell'Istat, le ore lavorate dichiarate sono quelle lavorate settimanalmente. Ciò che si nota dall'osservazione della variabile è che, nel periodo considerato, la somma delle ore lavorate settimanalmente dai lavoratori italiani, diminuisce passando dalle 964.703 ore del 2014 alle 955.700 del 2017. La variazione è pari al -0,93%, ma si concentra in gran parte nel biennio 2016-2017, quando la variazione sull'anno precedente è

⁵ Per una popolazione di tale entità, nel contesto italiano l'errore relativo è pari al 3,15%.

⁶ Per variazioni su popolazioni così ridotte, l'espressione di un numero sarebbe troppo suscettibile dell'errore relativo.

pari al -7% e -1,6%. Solo nel 2015, insomma, le ore lavorate settimanalmente crescono in modo significativo (+8,16%) e solo al 2015 è dunque attribuibile la riduzione della portata di questa dinamica. A ulteriore riscontro, le ore lavorate settimanalmente in media diminuiscono, passando dalle 43,3 ore lavorate a settimana per lavoratore nel 2013 alle 41,51 del 2017. Alla crescita degli occupati, insomma, sembra corrispondere la diminuzione delle ore effettivamente lavorate da ciascuno.

Questa osservazione non vale, comunque, per il mercato del lavoro nel suo complesso. Osservando le variazioni delle ore lavorate settimanalmente dagli occupati per professione svolta (al I digit), emerge un quadro meno omogeneo di quanto osservato fin qui. In particolare, mentre complessivamente il numero di occupati cresce e le ore lavorate settimanalmente diminuiscono, questo non vale nel caso delle professioni meno qualificate, per le quali le ore aumentano più che gli occupati, e per le professioni qualificate nel commercio e servizi, dove il numero di ore lavorate cresce, anche se in modo meno significativo di quanto cresca il numero degli occupati. In sintesi, la dinamica sembra essere quella di una maggiore frammentazione del lavoro nelle professioni più qualificate e un incremento, soprattutto in termini di ore, nel lavoro meno qualificato. Che poi, si vedrà, è ciò che avviene nel caso delle costruzioni.

A questo livello di aggregazione non mi pare possibile avanzare interpretazioni che permettano di uscire dal quadro delle ipotesi, anche se la dinamica rilevata sembra riprendere alcuni dei punti avanzati nei ragionamenti sul rapporto tra innovazione tecnologica e trasformazioni del mercato del lavoro. Come rilevato da diversi autori, infatti, da un lato l'innovazione tecnologica produrrebbe effetti diversificati in base al livello di qualifica professionale, favorendo innanzitutto la riduzione delle occupazioni mediamente qualificate; dall'altro, tale riduzione, più che incidere sul numero degli occupati, produrrebbe effetti soprattutto sulle mansioni che gli occupati svolgono (Arntz, Gregory, & Zierahn, 2016; Autor, 2015). Questa dinamica, a cui si aggiungono gli effetti dell'introduzione di forme sempre più flessibili di impiego che ne favoriscono la frammentazione, questa è l'ipotesi, potrebbe incidere sulla domanda di ore lavorate in modo differenziato per categoria professionale, prima ancora che sulla domanda di lavoro in generale. Un'ipotesi sostenuta da studi più recenti che stimano in una giornata di lavoro per settimana la differenza tra i lavoratori impiegati in contesti ad elevato rischio di automazione e quelli inseriti in contesti a minor rischio di sostituzione tecnologica (Nedelkoska & Quintini, 2018, pag. 65). In Italia, inoltre, le osservazioni dei due studiosi evidenziano come il rischio di sostituzione sia più rilevante per i più giovani, più spesso impiegati in professioni soggette a riduzione di domanda, in piccole imprese, in-

seriti con contratti che favoriscono un elevato turn-over e, come notato, fortemente esposti al part-time involontario. Nel complesso, si tratta di questioni particolarmente rilevanti visto che hanno a che fare con l'allungamento del tempo di lavoro per i più anziani, in contesti lavorativi più rischiosi e usuranti come è, si vedrà a breve, il caso delle costruzioni e, in particolare, dell'edilizia.

4. Le costruzioni: un caso specifico

Se è vero che dal 2014 ad oggi l'occupazione in Italia è cresciuta, almeno nel senso statistico del termine, questo non vale per le Costruzioni. Il comparto, nel suo complesso, perde nel quadriennio circa 127.000 unità, pari al -8,7%. La compressione investe tutti i segmenti produttivi, dagli impianti fissi, all'estrazione passando per l'edilizia, il segmento più significativo (74,4%). La dinamica rallenta, comunque, nel 2017, quando rispetto al 2016 la variazione complessiva è pari al -0,9% e si rilevano variazioni positive per l'estrazione e la produzione di laterizi.

Tab. 1 - Addetti settore Costruzioni per segmento produttivo; Val. Ass. e %, anni 2014, 2016, 2017 e Var. %

Segmento di filiera	2014		2016		2017		Var % 2017/2014	Var % 2017/2016
	Mgl.	Val. %	Mgl.	Val. %	Mgl.	Val. %		
Lapidei	70	4,8%	45	3,30%	57	4,3%	-18,6%	26,7%
Laterizi	33	2,3%	24	1,8%	30	2,3%	-9,1%	25%
Legno	276	18,9%	260	19,3%	241	18,1%	-12,7%	-7,3%
Cemento	13	0,9%	10	0,7%	6	0,5%	-53,8%	-40%
Edilizia	1.060	72,6%	998	74,3%	991	74,4%	-6,5%	-0,7%
Studi prof.li	7	0,5%	7	0,5%	7	0,5%	0%	0%
Totale	1.459	100%	1.344	100%	1.332	100%	-8,7%	-0,9%

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico

Come evidenziato, il lavoro edile è quello che maggiormente incide sulla media e un'analisi dettagliata delle dinamiche del comparto richiederebbe confronti puntuali tra i diversi segmenti: un progetto troppo ambizioso rispetto allo spazio disponibile. Per questo, le osservazioni che seguiranno, riguardano il solo lavoro edile.

4.1 L'edilizia, un comparto in fase di ristrutturazione?

Nel 2017, con 991 mila addetti l'edilizia occupa il 4,4% dei lavoratori italiani, incidenza in calo rispetto al 2014, quando i lavoratori edili erano il 4,7% del totale.

Tab. 2 - Addetti Edilizia per Regione, Val. Ass. e Var. %, anni 2014-2017

	2014	2015	2016	2017	Var. % 2017/2014	Var. % 2017/2016
	Val. in Mgl.	Val. in Mgl.	Val. in Mgl.	Val. in Mgl.		
Piemonte	83	80	70	72	-13,3%	2,9%
Valle d'Aosta	4	4	4	3	-25,0%	-25,0%
Lombardia	176	179	173	171	-2,8%	-1,2%
Trentino alto Adige	26	24	26	26	0,0%	0,0%
Veneto	93	95	86	86	-7,5%	0,0%
Friuli Venezia Giulia	22	19	14	17	-22,7%	21,4%
Liguria	31	35	35	33	6,5%	-5,7%
Emilia Romagna	86	70	62	60	-30,2%	-3,2%
Toscana	80	75	70	68	-15,0%	-2,9%
Umbria	17	18	18	17	0,0%	-5,6%
Marche	26	26	24	22	-15,4%	-8,3%
Lazio	101	93	95	82	-18,8%	-13,7%
Abruzzo	33	30	33	29	-12,1%	-12,1%
Molise	6	4	6	7	16,7%	16,7%
Campania	78	88	84	101	29,5%	20,2%
Puglia	55	44	62	65	18,2%	4,8%
Basilicata	12	10	12	12	0,0%	0,0%
Calabria	32	26	28	32	0,0%	14,3%
Sicilia	65	73	64	57	-12,3%	-10,9%
Sardegna	34	31	31	32	-5,9%	3,2%
Italia	1.060	1.024	998	991	-6,5%	-0,7%

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico

Il calo delle unità, pari al -6,5% sul 2014, investe l'intero territorio nazionale ad eccezione di Liguria, Molise, Puglia e, ben più significativamente, Campania, che in soli quattro anni passa da settima regione per numero di occupati in edilizia, a seconda. La variazione negativa più netta, invece, è quella dell'Emilia-Romagna (-30%) dove hanno pesato i fallimenti delle grandi cooperative edili Coopsette e Unieco.

Guardando alla composizione per fascia di età, i lavoratori edili risultano spaccati esattamente a metà, o quasi, tra quanti hanno meno di 44 anni (49,8%) e quanti ne hanno di più (50,2%). Il grosso, comunque, si concen-

tra nelle fasce intermedie. Sul periodo considerato, il comparto sembra essere nettamente proiettato verso l'invecchiamento. Dal 2014 al 2017, infatti, la variazione negativa che investe il settore sembra riguardare esclusivamente le fasce dei lavoratori più giovani.

Tab. 3 - Addetti Edilizia per fascia di età, Val. Ass. e %, Var. %, anni 2014-2017

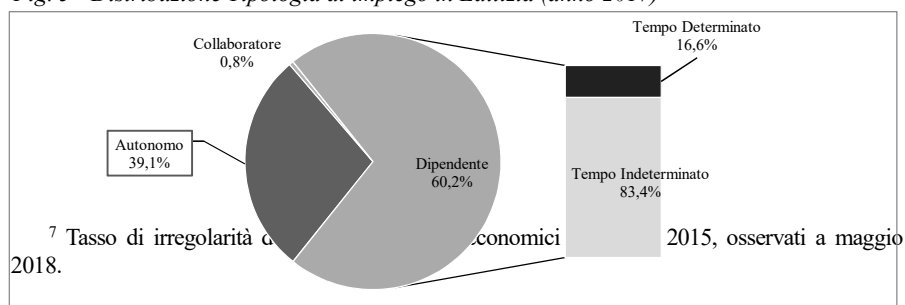
Fascia d'età	2014	2015	2016	2017	Comp.% 2017	Var. % 2017/2014
15-24	42.930	34.083	26.101	37.138	3,7%	-13,5%
25-34	210.738	193.485	181.618	165.728	16,7%	-21,4%
35-44	325.526	310.091	318.386	291.170	29,4%	-10,6%
45-54	319.878	330.006	314.161	323.832	32,7%	1,2%
55-64	143.444	141.700	145.654	156.285	15,8%	9,0%
65-74	15.778	13.597	11.606	16.437	1,7%	4,2%
75 e +	1.284	704	801	875	0,1%	-31,9%
TOTALE	1.059.578	1.023.666	998.327	991.465	100,0%	-6,4%

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico

4.2 Le condizioni di lavoro

Dal punto di vista della tipologia di impiego, per il 60,2% dei casi si tratta di lavoratori subordinati e, per la gran parte, assunti con contratto a tempo indeterminato. Il lavoro autonomo è particolarmente rilevante. Incide per il 39,1%, ben 17,9 punti percentuali in più che nel resto del mercato del lavoro. Questo al lordo delle distorsioni che potrebbe subire la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro per l'elevato tasso di irregolarità del settore. Al 2015, infatti, ultimo dato disponibile, il tasso di irregolarità degli occupati nell'edilizia è al 16,1%, superiore al 13,5% complessivo e secondo solo a quello rilevato in agricoltura, silvicoltura e pesca (23,4%)⁷.

Fig. 5 - Distribuzione Tipologia di impiego in Edilizia (anno 2017)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico

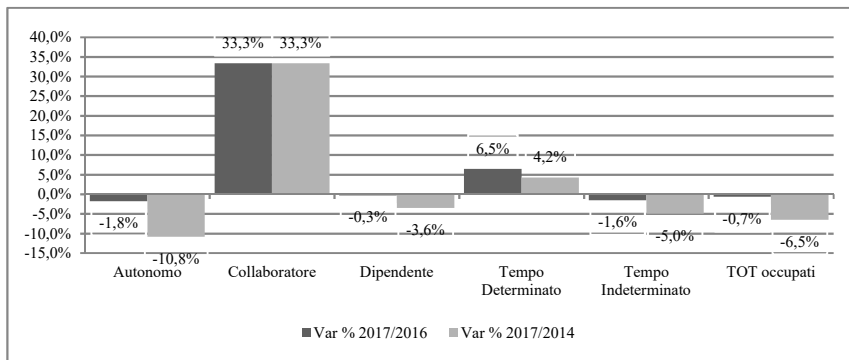
Il comparto dell'edilizia non è immune alla ristrutturazione del mercato del lavoro che ha coinvolto l'intero sistema italiano. A partire dai dati relativi al tipo di lavoro svolto, sono soprattutto due i fattori che traducono nel lavoro edile le dinamiche osservate per il mercato del lavoro nel suo complesso. Il primo è quello della riduzione del lavoro autonomo, che si è visto quanto incida sul comparto, mentre il secondo è l'incremento del lavoro a tempo determinato. In virtù del primo fattore, la compressione del settore determina l'aumento dell'incidenza del lavoro subordinato, ma, in virtù del secondo, la variazione negativa del lavoro a tempo indeterminato porta a far crescere soprattutto il lavoro a tempo determinato. Nelle distribuzioni del 2014 e del 2017, infatti, il lavoro a tempo indeterminato cresce di 0,8 punti, mentre l'incidenza di quello a tempo determinato aumenta di oltre 1 punto (dall'8,96% al 19,98%). Non

4.3 Un settore con professioni scarsamente qualificate

Oltre la tipologia di impiego, il settore si contraddistingue per un altro elemento: quello delle qualifiche professionali che nonostante una domanda sempre più specializzata di interventi, soprattutto con riferimento al risparmio energetico⁸, restano decisamente basse. Come evidenziato nel grafico in Fig. 6, infatti, il grosso dell'occupazione si colloca nelle professioni meno qualificate: oltre l'80% degli addetti svolge un lavoro da artigiano, operaio specializzato o agricoltore (66,7%); conduttore e operaio conducente (7,4%) o una professione non qualificata (7,1%). Nel resto del mercato del lavoro, tali qualifiche riguardano poco più del 30% degli occupati. Più che negli altri comparti, infine, in edilizia pesano gli imprenditori (6,4% a fronte del 2,5%). Si tratta di uno degli esiti dell'incidenza del lavoro autonomo e, più in generale, dell'elevata frammentazione che caratterizza il comparto.

⁸ Nell'ultimo Osservatorio Congiunturale sull'industria delle costruzioni, elaborato dall'Ance, si fa grande riferimento all'incremento della domanda degli interventi finalizzati alla riqualificazione energetica degli edifici e della messa in sicurezza (Ance, 2018)

Fig. 6 - Tipologia di impiego, Var.% 2014-2017 e Var.% 2016-2017

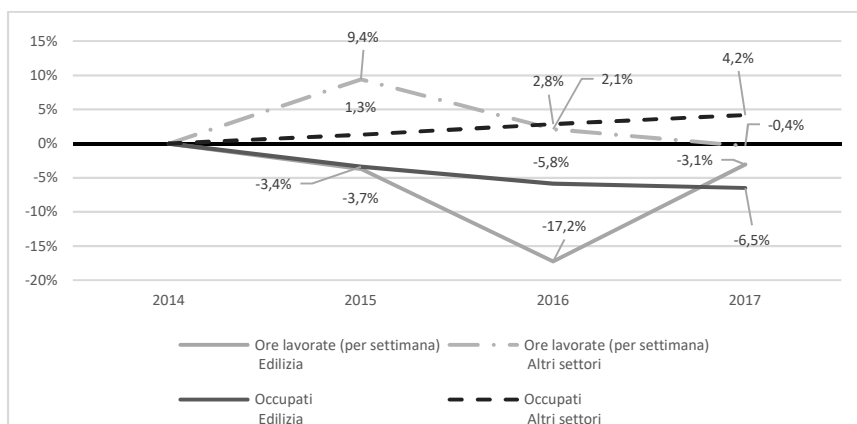


Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico

4.3 Una domanda che non genera occupazione

Coerentemente a quanto osservato nel primo paragrafo, la concentrazione degli addetti nelle qualifiche più basse si accompagna a un incremento delle ore lavorate settimanalmente.

Fig.7 - Ore lavorate e Occupati per Edilizia e Altri settori, Var.% 2014-2017 (2014=0)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, file ad uso pubblico

Dal 2014 al 2017 a fronte di una stabilità della mediana a 40 ore lavorate per settimana, la media cresce dalle 33,6 ore del 2014 alle 50,55 del 2017. Anche nel resto del mercato del lavoro la media aumenta dal 2014, passando dalle 33,2 ore del 2014 alle 41 ore del 2017, ma chiudendo il pe-

riodo con una variazione negativa tra il 2017 e il 2016, quando le ore lavorate in media per settimana erano 42,6. In sintesi, mentre nel mercato del lavoro italiano l'incremento dell'occupazione è caratterizzato da una compressione delle ore lavorate, nel caso dell'edilizia avviene esattamente l'opposto: diminuiscono gli occupati, ma crescono le ore lavorate settimanalmente.

Il settore edile è senza dubbio uno tra quelli con la classe di pericolosità più elevata. Stando agli indici di frequenza forniti dall'Inail, nel triennio 2008-2010, per 1.000 addetti, la frequenza di eventi nel settore è pari a 35, inferiore solo alla frequenza rilevata per i servizi di alloggio e ristorazione, dove risultano, comunque e fortunatamente, meno gravi.

Nel periodo 2011-2016 il settore edile sperimenta una riduzione degli episodi infortunistici denunciati e un incremento delle denunce di malattie professionali. Si tratta di un risultato che coincide con quello relativo all'intero mercato del lavoro, anche se per l'edilizia le variazioni sono più significative.

Tab. 4 - Malattie professionali denunciate, Infortuni sul lavoro denunciati, Val. Ass. e var.% 2011-2016

		2011	2012	2013	2014	2015	2016		
		Malattie denunciate (anno di protocollazione)							Variazione 2016/2011
Edilizia	<i>N</i>	6.204	6.308	7.082	7.553	7.723	8.311	2.107	
	<i>Var %</i>	0,0%	1,7%	12,3%	6,7%	2,3%	7,6%	34,0%	
Tutti i settori	<i>N</i>	38.753	38.089	41.686	45.483	45.848	46.962	8.209	
	<i>Var %</i>	0,0%	-1,7%	9,4%	9,1%	0,8%	2,4%	21,2%	
		Infortuni sul lavoro denunciati							Variazione 2016/2011
Edilizia	<i>N</i>	70.722	58.387	49.490	44.139	40.833	37.886	-29.889	
	<i>Var %</i>	0,0%	-17,4%	-15,2%	-10,8%	-7,5%	-7,2%	-46,4%	
Tutti i settori	<i>N</i>	647.801	585.111	536.845	512.662	493.759	500.621	-147.180	
	<i>Var %</i>	0,0%	-9,7%	-8,2%	-4,5%	-3,7%	1,4%	-22,7%	
		Infortuni mortali sul lavoro denunciati							Variazione 2016/2011
Edilizia	<i>N</i>	263	211	186	172	195	159	-104	
	<i>Var %</i>	0,0%	-19,8%	-11,8%	-7,5%	13,4%	-18,5%	-39,5%	
Tutti i settori	<i>N</i>	1.175	1.151	1.013	960	1.080	916	-259	
	<i>Var %</i>	0,0%	-2,0%	-12,0%	-5,2%	12,5%	-15,2%	-22,0%	

Fonte: Elaborazione su dati Inail.

Di particolare rilievo è anche il trend degli infortuni mortali denunciati che, tra il 2001 e il 2016, varia negativamente del -39,5%, nettamente superiore alla variazione, anch'essa negativa, degli infortuni mortali per l'intero mercato del lavoro (-22%). Nonostante questo, nell'edilizia l'incidenza di infortuni mortali sul totale degli infortuni denunciati resta più che doppia rispetto al resto del mercato del lavoro (0,5 a fronte dello 0,2).

Un discorso a parte, come anticipato, va fatto per la dinamica delle malattie professionali. Mentre gli infortuni diminuiscono, infatti, complice probabilmente il calo della domanda di lavoro che ha caratterizzato il periodo, le malattie denunciate aumentano del +34%. Aumentano più significativamente per l'edilizia che negli altri settori, dove l'incremento delle denunce è pari al +21%. Sembrano pesare, in tal senso, alcuni elementi strutturali, come l'innalzamento dell'età pensionabile in comparti particolarmente esposti al rischio di malattie, e altri fattori già introdotti in precedenza, come il complessivo invecchiamento della popolazione e l'allungamento delle giornate lavorative.

Riflessioni conclusive

L'idea di questo intervento scaturisce dall'elaborazione dell'Osservatorio sulle Costruzioni che annualmente la Fondazione di Vittorio realizza con Fillea Cgil. Il focus sul mercato del lavoro nell'edilizia, in questo caso, ha costituito un'occasione per approfondire le dinamiche trasformative che investono il mercato del lavoro nel suo complesso, permettendo di meglio contestualizzare – oltre che aggiornare – le informazioni contenute nell'Osservatorio, senza rinunciare alla critica delle retoriche e dei discorsi che spesso accompagnano le diffusioni dei dati statistici e, in particolare, quelli sul mercato del lavoro. Quando il dato diventa strumento di valutazione delle politiche, infatti, si scommette sulla percezione della sua oggettività, ignorando il processo di misurazione che lo cattura, selezionandolo tra un'infinità di altri elementi che sfuggono alla contabilità, ma che non per questo sono meno importanti (Greenfield, 2017, pag. 215). La possibilità di una critica di questo genere è scaturita dall'osservazione dei dati sul mercato del lavoro diffusi dall'Istat e che qualificano le affermazioni relative all'incremento del numero di occupati in atto dal 2014.

La variazione positiva del numero di occupati tra il 2014 e il 2017, infatti, è stata caratterizzata da una netta crescita delle forme discontinue di impiego e, soprattutto, da una riduzione delle ore lavorate per settimana da parte degli occupati. Tale dinamica ha investito il mercato del lavoro in

modo diversificato rispetto alle professioni svolte dagli addetti: all'aumentare degli occupati, infatti, corrispondono la diminuzione delle ore lavorate nelle professioni più qualificate e l'incremento delle ore lavorate per le professioni meno qualificate. Si tratta di un punto centrale. Da un lato, tale osservazione si intreccia con le analisi relative agli impatti dell'avanzamento tecnologico sul mercato del lavoro; dall'altro, contestualizza la dinamica del mercato del lavoro edile, che concentrandosi in imprese di piccole e piccolissime dimensioni non gode di un ambiente favorevole allo sviluppo e all'avanzamento tecnologico (Travaglini, 2011).

Infatti, nonostante le potenzialità offerte dall'incremento della domanda di interventi ad alto contenuto tecnologico, soprattutto relativamente all'impatto energetico e alla messa in sicurezza degli edifici esistenti, gli occupati nell'edilizia restano concentrati nelle professioni meno qualificate, quelle più usuranti, ma anche quelle più esposte all'allungamento delle giornate lavorative. La ripresa della domanda di lavoro, osservata dall'incremento delle ore lavorate nel settore, sembra quindi non generare nuova occupazione. Si tratta di un fenomeno preoccupante, soprattutto considerando l'incremento delle denunce di malattie professionali registrato dall'Inail, che si associa al progressivo invecchiamento degli addetti, all'elevata frammentazione del settore e alla forte incidenza del lavoro sommerso, aspetti che di certo non facilitano il ricorso alle tutele esistenti.

Riferimenti bibliografici

- Ance (2018). *Osservatorio Congiunturale sull'industria delle costruzioni*. Recuperato da http://www.andil.it/images/ANDIL/canali/centro_studi/ANCE/Osservatorio_congiunturale_-_Febbraio_2018.pdf
- Arntz, M., Gregory, T., & Zierahn, U. (2016). *The Risk of Automation for Jobs in OECD Countries* (OECD Social, Employment and Migration Working Papers No. 189). <https://doi.org/10.1787/5jlz9h56dvq7-en>
- Autor, D. H. (2015). Why Are There Still So Many Jobs? The History and Future of Workplace Automation. *Journal of Economic Perspectives*, 29(3), 3–30. <https://doi.org/10.1257/jep.29.3.3>
- Bourdieu, P., Champagne, P., Guareschi, M., Lenoir, R., Poupeau, F., & Rivière, M.-C. (2013). *Sullo Stato: corso al Collège de France*. Milano: Feltrinelli.
- Calcagnini, G., Giombini, G., & Travaglini, G. (2017). A Schumpeterian model of investment and innovation with labor market regulation. *Economics of Innovation and New Technology*, 1–24. <https://doi.org/10.1080/10438599.2018.1389107>
- Desrosières, A. (2010). *Est-il bon, est-il méchant? Le rôle du nombre dans le gou-*

- vernement de la Cité neoliberale* (L'informazione prima dell'informazione. Conoscenza e scelte pubbliche). Milano: Milano Bicocca.
- Greenfield, A. (2017). *Tecnologie radicali: il progetto della vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Nedelkoska, L., & Quintini, G. (2018). *Automation, skills use and training* (OECD Social, Employment and Migration Working Papers No. 202). <https://doi.org/10.1787/2e2f4eea-en>
- Pasquale, F. (2015). *The black box society: the secret algorithms that control money and information*. Cambridge: Harvard University Press.
- Salais, R. (2009). La democrazia deliberativa e le sue basi informative: lezioni dall'approccio delle capacità. *la Rivista delle Politiche Sociali*, 3, 107–136.
- Salais, R. (2013). Le convenzioni come strumenti di policy: l'Europa e la «decostruzione» della disoccupazione. *SOCIOLOGIA DEL LAVORO*, (129), 22–39. <https://doi.org/10.3280/SL2013-129003>
- Sen, A. (1990). Justice: Means versus Freedoms. *Philosophy and Public Affairs*, 19(2), 11.
- Travaglini, G. (2011). Aggregazione di imprese e contratto di rete. *Argomenti*, (31), 5–34. <https://doi.org/10.3280/ARG2011-031001>